

Antonello Folco Biagini



STORIA DELL'ALBANIA CONTEMPORANEA

Dagli illiri all'Impero
ottomano, dall'indipendenza
alla dittatura di Enver Hoxha
ai giorni nostri



BOMPIANI

STORIA
PAPERBACK

STORIA PAPERBACK



ANTONELLO FOLCO BIAGINI
STORIA DELL'ALBANIA
CONTEMPORANEA

STORIA
PAPERBACK

In copertina © Olena Kachmar / Alamy Stock Photo / IPA

Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 978-88-587-9281-0

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: marzo 2021

INTRODUZIONE

L'Albania, con i suoi complessi problemi, ancora oggi può risultare di difficile comprensione nel suo insieme. Il flusso, continuo e ripetuto, di notizie offerte dalla stampa specializzata non raggiunge la maggioranza dell'opinione pubblica, che risulta piuttosto influenzata dalle vicende che trovano spazio nella cronaca nera, alimentando sentimenti di xenofobia in alcune aree del Paese influenzate da una cultura arretrata che si ammanta di teorie pseudopolitiche "urlate" e propagate in assoluta malafede. Tale ragione mi ha indotto ad accettare la doppia sfida proposta dall'Editore, quella cioè di interpretare la storia tormentata di questo paese e di raccontarla attraverso una esposizione divulgativa. Ho deciso così di esporre secondo uno schema agile il risultato di molti anni di ricerche – condotte a partire dagli anni settanta sulla documentazione conservata presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito – che mi hanno consentito di seguire coerentemente i fili della sua storia.

Gli albanesi hanno sorpreso il mondo. Dal silenzio e dalla totale chiusura verso l'esterno, alla quale li aveva costretti il rigido schema marxista-leninista (poi staliniano) di Enver Hoxha, sono balzati all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale suscitando non pochi interrogativi sulle loro reali vicende umane e politiche. Il forte impatto emotivo provocato dal *boat people*, che nel corso degli anni novanta del XX secolo è stato sotto i nostri occhi attraverso i mezzi

di informazione, ci ha fatto conoscere solo una parte di quell'umanità in fuga dai regimi autoritari, dalle guerre e dalla miseria. L'idea che è prevalsa ormai è piuttosto quella di gruppi variegati di persone che hanno elaborato dei progetti di vita e si muovono attratti da un sogno di benessere, intravisto attraverso la realtà virtuale dei canali televisivi e oggi meglio indirizzato verso una attuazione più realistica.

Il popolo delle aquile ha dimostrato di voler intraprendere un cammino verso la trasformazione politica ed economica superando difficoltà di non poco conto e confido che la sua storia, qui raccontata sinteticamente, possa servire a conoscerlo e comprenderlo meglio.

L'impianto del volume edito nel 1998, che ha ottenuto il premio Latina Tascabile nel 1999 ed è stato tradotto in lingua albanese nel 2000, è rimasto sostanzialmente quello di un'opera di divulgazione che, pur costruendo un contesto complessivo di sintesi, possa al contempo rappresentare peculiari specificità. Spero che sia così, soprattutto per la parte che riguarda l'aggiornamento relativo al periodo 1998-2005, di particolare complessità nell'alternanza politica delle forze in campo.

Un sentito ringraziamento ai colleghi Giovanna Motta e Alessandro Vagnini che mi hanno aiutato nell'editing.

Antonello Biagini
Università di Roma "La Sapienza" – 2021

1
IL POPOLO DELLE AQUILE
FRA LEGGENDA E REALTÀ

1.1 *Dagli illiri alla conquista ottomana*

L'Albania è un territorio non omogeneo che si articola in zone costiere, fasce di colline, tratti montuosi che diventano di alta montagna nella parte più interna. La geologia del luogo è costituita da terreni di natura prevalentemente argillosa (sia fangosa sia sabbiosa) che si alternano a masse calcaree prive di vegetazione. La regione – un rettangolo inclinato nella direzione nord/nord-ovest e sud/sud-est con 350 chilometri di lunghezza e 210 di larghezza – è compresa tra le due grandi vie di comunicazione pressoché meridiane, l'Adriatico/Ionio a ovest e la valle del Vardar a est, ed è situata a cavallo della grande via di comunicazione tra oriente e occidente che da Durazzo (sq. Durrës), per la via dei laghi (l'antica via romana Egnatia), porta a Salonicco e a Costantinopoli. Nel complesso, pur con le notevoli asperità del terreno, la regione può essere considerata anche come una porta che agevola l'ingresso dall'Adriatico verso l'interno della penisola balcanica. L'assenza di particolari caratteristiche che consentano di considerarla un'area ricca, con risorse appetibili, indurrebbe a pensare che l'Albania sia rimasta a lungo dimenticata e disgiunta dagli altri paesi europei. Eppure così non è stato. Il paese, come l'intera penisola balcanica, entra nella storia e nelle linee della grande politica perché è all'attenzione dei principali protagonisti

del contesto europeo. Il suo passato presenta un intreccio particolarmente difficile da districare fra le vicende umane e politiche che compongono la trama complessa del suo antico tessuto il quale, nel corso dei secoli, più e più volte ha subito lacerazioni profonde. La storia dell'Albania, forse più che in altri casi, è la storia del rapporto fra popolazione e territorio. L'ambiente aspro e poco esteso non si offre generoso ai suoi abitanti, ma la sua posizione strategicamente rilevante per il controllo del canale d'Otranto ha suscitato, nel corso dei secoli, l'interesse degli altri paesi. Le prime tracce umane risalgono al paleolitico medio. Insediamenti di comunità stanziali che alla caccia e alla pesca uniscono anche l'agricoltura e la pastorizia sono presenti nel neolitico. Queste popolazioni sono giunte presumibilmente in ondate successive dall'area egeo-anatolica.

Il popolo che segna l'impronta maggiore e più duratura al territorio albanese è quello degli illiri sulla cui origine si confrontano due diverse ipotesi, l'una che li vorrebbe arrivati nei Balcani in genere e nell'attuale spazio albanese in particolare, dalla Lusazia, nella Polonia occidentale, l'altra che la vorrebbe autoctona della zona balcanica. L'analisi linguistica identifica gli illiri come popolazione indoeuropea che, sebbene conosciuta e indicata come nazione intesa in senso unitario politico-culturale, non riuscì a superare un ordinamento fatto di numerose tribù tra loro divise e a giungere alla formazione di uno stato unitario. Solo nell'attuale Albania, verso la metà del III secolo a.C, si costituisce un regno di tipo ellenistico con capitale Scutari (sq. Shkodra), mentre una confederazione di tribù, con Delminium come centro principale, prende forma nell'attuale Dalmazia. Le popolazioni illiriche sanno sfruttare il territorio, una vasta regione posta tra il Danubio e l'Adriatico, nel quale si insediano. Estraggono e lavorano i metalli che esportano nelle

località vicine e nella penisola italica, nelle zone calde coltivano la vite e l'ulivo, allevano bovini e ovini. I contatti con il mondo greco sono molto intensi ed è tramite le colonie di Corinto e Corcyra (odierna Corfù) che la civiltà ellenica penetra nelle regioni illiriche. Dyrrachium e Apollonia, fondate dai coloni greci nella prima metà del 600 a.C., si trasformano nel tempo in città-stato e battono una propria moneta. Si afferma una tendenza espansionistica dell'economica, la nascita e il consolidamento dei ceti mercantili li induce alla conquista di uno spazio politico e di diritti pari a quelli dell'oligarchia che governa le città. I rapporti delle colonie greche con gli illiri, tuttavia, spesso sono funestati da guerre. Nella metà del IV secolo a.C., Dyrrachium viene conquistata dal re Glaucia, mentre negli anni successivi gli illiri avrebbero conquistato anche Apollonia. La sovranità illirica, però, non pregiudica l'espansione economica delle due colonie greche favorendone anzi la penetrazione nella Dacia e nella Tracia, dove si creano le condizioni per la fusione delle due civiltà, e i due insediamenti divengono le città più importanti della regione. La natura del territorio non favorisce i processi unitari e le due entità statuali che si formano nel sud-est dell'Albania, il regno degli illiri e la *Koinon* (comunità) dei Molossi, hanno carattere federativo con un potere centrale debole che non è in grado di affermarsi. I rapporti tra gli illiri del regno e i greci sono sempre conflittuali e, dopo un iniziale periodo di supremazia illirica, con l'avvento di Filippo II sul trono di Macedonia e l'ascesa di quest'ultima come principale potenza dei Balcani, larga parte del territorio illirico viene occupata. La fine della potenza macedone dopo la morte di Alessandro il Grande non contribuisce a creare un unico forte stato illirico e la lega epirota, succeduta alla *Koinon* dei Molossi, sotto l'influenza macedone costituisce una minaccia costante per il

regno degli illiri e conosce il massimo splendore durante il regno di Pirro il quale, tuttavia, con la sua politica militare espansionistica (giunse a guerreggiare contro Roma nella penisola italica), determina il declino della potenza della lega. Nel periodo tra il 229 e il 168 a.C. con tre successive campagne Roma s'impadronisce dell'Illiria meridionale, Epiro compreso. Il rapporto di Roma con le genti illiriche è molto burrascoso e il loro completo assoggettamento avviene dopo un ulteriore periodo di guerre compreso tra il 156 a.C. e il 9 d.C., quando il futuro imperatore Tiberio sconfigge i rivoltosi nelle regioni comprese tra il Danubio e il nord dell'attuale Albania. La romanizzazione dell'Illiria avviene come nelle altre parti dell'Impero: la costruzione di strade, l'avvio di più stretti rapporti commerciali e il trasferimento nei territori conquistati di coloni provenienti da tutte le parti dell'Impero contribuiscono a portare sulla sponda orientale dell'Adriatico – oltre al potere – anche la civiltà romana. Quella illirica mantiene, comunque, alcune delle sue principali caratteristiche e la resistenza alla penetrazione culturale romana è più forte nel sud dell'odierna Albania dove più intensa è l'influenza del mondo greco. I capi delle tribù vengono inseriti nell'amministrazione romana, i soldati degli eserciti vinti trovano posto nelle legioni e nel corso dei secoli l'Illiria diventa luogo di nascita di famosi generali e nel III secolo persino di vari imperatori, passati alla storia come, appunto, imperatori illirici. La caratteristica particolare delle terre illiriche (prima) e albanesi (poi), che consiste essenzialmente nell'essere il punto di incontro e di scontro tra due civiltà, quella greca e quella romana, comincia a svilupparsi con la divisione dell'Impero, quando le terre dell'Illiria meridionale vengono attribuite alla metà orientale. Questo territorio patisce tutte le invasioni delle genti che dall'Asia si spostano verso l'Europa. Da fiorente

provincia a zona di confine militarizzata il passo è breve, con conseguenze molto gravi nei rapporti con l'amministrazione di Bisanzio. Il sistema di fortificazioni creato dall'imperatore Giustiniano (527-565) non riesce a bloccare le orde di invasori favorite dal pessimo rapporto esistente tra popolazione locale e amministratori i quali, già invisi per il loro autoritarismo e per la loro corruzione, esigono il pagamento di sempre maggiori tributi a sostegno delle spese belliche. L'insediamento di nuove genti nella penisola balcanica inizia con i goti, cui seguono bulgari, unni, avari e infine gli slavi, che abbandonano la tendenza a razzare per trasformarsi in popolazione stanziale nei territori strappati alle forze bizantine, sconfitte duramente nel 580 d.C. A partire da questa data le popolazioni slave cominciano a stabilirsi all'interno dei confini dell'Impero e già all'inizio dell'VIII secolo hanno tolto a Bisanzio il controllo delle province occidentali della penisola balcanica, occupando gli spazi territoriali lasciati vuoti dalle emigrazioni delle popolazioni illiriche e romane e diventando l'etnia dominante nella penisola. La mescolanza etnica avviene in misura maggiore o minore a seconda che si tratti del nord o del sud della vecchia Illiria: così nel sud, dove più marcata è stata l'influenza greca e romana, si mantengono meglio i caratteri delle precedenti popolazioni. Con la divisione dell'Impero romano la storia delle terre albanesi diviene parte di quella di Bisanzio.

Dopo l'invasione degli slavi, l'Impero d'oriente inizia un processo di riconquista e di rafforzamento della propria presenza nei territori dell'odierna Albania e dell'Epiro. Per ottenere tale obiettivo e per affrontare la minaccia bulgara, Bisanzio procede alla donazione di terre ai funzionari civili e militari; quindi la progressiva scomparsa degli affittuari e dei piccoli e medi proprietari terrieri rovinati dalle guerre e la concessione di privilegi agli ecclesiastici favorisce la

nascita del feudalesimo. Tra l'XI e il XIII secolo il territorio albanese patisce una serie di attacchi che hanno come obiettivo minimo l'acquisizione di una regione strategicamente importante e come massimo l'aprirsi una strada verso il Bosforo. Ci provano i normanni di Sicilia nel contesto della lotta contro Bisanzio nell'Italia meridionale, ma i loro quattro tentativi non hanno successo e ogni volta le forze bizantine, accorse a difesa del territorio albanese, riescono a sconfiggerli. La presenza di forze militari d'occupazione e il ripetersi di guerre non favoriscono la nascita di processi unitari tra i feudatari albanesi, i quali debbono anche affrontare le rivolte contadine. Il declino di Bisanzio dà luogo a una maggiore autonomia dei nobili locali e la regione di Arbanon, che comprende anche il Mati e la Benda in un'unica entità amministrativa, si costituisce in principato con un territorio compreso nei confini settentrionali del paese. Questo stato feudale è sottoposto alle pressioni di nemici potenti che hanno sostituito quelli affrontati dai bizantini: Venezia, la Serbia, l'Impero bulgaro, il Despotato d'Epiro, l'imperatore di Nicea nel tempo esercitano una costante pressione sul territorio albanese. Tra le potenze interessate, un ruolo particolare assume il regno di Sicilia di Carlo I d'Angiò che attacca e conquista l'Albania per garantirsi delle retrovie sicure in vista di una successiva campagna contro Costantinopoli (dove nel 1261 era caduto, per mano di Ladislao II di Nicea l'Impero latino d'oriente nato nel 1204 dopo il sacco di Bisanzio da parte delle forze veneziane della quarta crociata). Carlo si fa incoronare re d'Albania (1272), eleva il territorio conquistato alla dignità di regno e ne rafforza la struttura feudale per garantirsi il sostegno dei nobili più potenti. In principio l'organizzazione e l'amministrazione della società non mutano, ma la necessità di avere il controllo del territorio spinge l'Angiò a sostituire la preesistente

classe dirigente con feudatari francesi e italiani. Il precario equilibrio creatosi tra il sovrano e i nuovi sudditi si rompe e questi, nonostante le repressioni, si ribellano agevolando il disegno dello zar serbo Stefano Dušan (1331-1355), figlio di Stefano Uroš III (1321-1331), della dinastia dei Nemanjić. Completando l'opera intrapresa dal padre, Stefano fa della Serbia la potenza militare più forte dei Balcani, effettua una spedizione contro Costantinopoli e, per rafforzarsi internamente, favorisce la costituzione della Chiesa ortodossa serba quale patriarcato indipendente da Bisanzio. Dušan passa attraverso i Balcani come una terribile tempesta ma, pur volgendo a proprio favore la situazione esistente, non riesce a creare una compagine statale stabile e duratura, pur determinando la fine della sovranità angioina in Albania. Il grande progetto dello zar serbo non è destinato a durare: alla sua morte le rivalità tra i signori feudali indeboliscono fortemente la Serbia e le conquiste effettuate vengono rapidamente vanificate. In Albania i feudatari riprendono la propria libertà e in molte città, specialmente lungo la costa, le rivolte si concludono con l'acquisizione di una vera e propria indipendenza. In assenza di un potere centrale, i nobili iniziano una politica di espansione territoriale utilizzando due tipici strumenti di consolidamento del potere, i matrimoni e le guerre. Nella seconda metà del XIV secolo emergono due famiglie, quella dei Thopia, principi di Durazzo, e quella dei Balsha, principi di Zeta, famiglie imparentate fra loro ed entrambe pronte a conquistare l'intera Albania. È questo il tentativo più concreto di riunificare sotto un'autorità unica il territorio albanese, i due gruppi familiari sono forti nei rispettivi domini, ma mentre la collocazione internazionale dei Thopia è migliore in quanto godono del sostegno del pontefice Gregorio XI e dell'alleanza con l'Ungheria e con la città di Ragusa che li protegge da Venezia, i Balsha

devono confrontarsi invece con la costante pressione serba che è diminuita di intensità ma non del tutto cessata con la morte di Stefano Dušan. Il contesto nel quale il conflitto tra i due principati può esplodere è caratterizzato da una grande divisione tra regione e regione e tra i feudatari che le dominano. Lo scenario è instabile, con forze in profonda collisione, manca uno stato centrale e mancano condottieri in grado di imporsi, tutte condizioni ottimali per gli ottomani, che nella seconda metà del 1300 iniziano la loro conquista dei Balcani. L'attacco turco, dopo una rapida avanzata, subisce un rallentamento dovuto alle difficoltà di occupare quella tipologia di territorio e alla resistenza degli abitanti. La mancanza di coordinamento tra le forze che si oppongono alla avanzata ottomana e le discordie al loro interno vanificano le vittorie riportate e così, dopo essere stati sconfitti da Vukašin Mrnjačević nel 1370, gli ottomani, l'anno successivo, battono i serbi e i loro alleati sul fiume Marica ottenendo un analogo risultato nel settembre 1385 ai Campi Sauriani. La vittoria ottomana altera il precario equilibrio esistente nei Balcani dove i signori delle regioni invase – favoriti dal parziale ritiro degli invasori, che a un'occupazione capillare del territorio preferiscono l'istituzione di un sistema di vassallaggio – riprendono a lottare tra di loro, richiedendo e ottenendo spesso il sostegno turco contro i propri nemici. Alle forze occasionalmente riunite contro di loro, gli ottomani oppongono una poderosa macchina da guerra per numero di soldati, armamento e disciplina. Forse, se le popolazioni dei Balcani avessero combattuto compatte, l'avanzata ottomana avrebbe potuto essere fermata, ma in quelle condizioni la sconfitta era solo questione di tempo. In Albania sia i Thopia che i Balsha tentano di liberarsi dalla condizione di vassallaggio, Karl Thopia non trova alleati e fallisce nel suo tentativo, mentre Giorgio II Balša coalizzatosi

con Lazzaro di Serbia e con Tvrtko di Bosnia, coglie impreparati i turchi. Le truppe serbe ottengono un'importante vittoria a Pločnik nel 1387 e il successo spinge altri feudatari a unirsi alla coalizione antiturca. Malgrado ciò, negli anni successivi, i turchi riescono ad avere la meglio. Anche in questa occasione a decidere è la superiorità del loro esercito che il 28 giugno 1389, guidato personalmente dal sultano Murad I, infligge, nella piana del Kosovo presso Prishtina (sr. Priština), una terribile sconfitta alle truppe di Lazzaro e di Giorgio II Balša.

Per i signori feudali albanesi che hanno combattuto contro i turchi, le condizioni di vassallaggio sono estremamente dure rispetto a quelle dei nobili rimasti fedeli al sultano, fra i quali Lekë Dukagjini il cui nome è legato a una delle principali codificazioni della legge consuetudinaria che regola la vita degli albanesi, soprattutto nelle campagne e nelle montagne, il *Kanun*. Oltre a Valona (sq. Vlora) (1417) e Argirocastro (sq. Gjirokastër) (1418), gli ottomani conquistano tutto il territorio che si estende dall'Epiro a Croia (sq. Kruja). Nello stesso periodo Venezia si impossessa di Scutari, Drivasto e Dulcigno, che appartenevano al despota serbo Stefan Lazarević, e mantiene sotto la propria giurisdizione anche Durazzo, Budua e Antivari. Soddisfatti dalle conquiste ottenute, gli ottomani riconoscono alla Serenissima la sovranità su trentotto piazzeforti, mentre quest'ultima si impegna a pagare al sultano un tributo per il possesso di Lepanto, Alessio (sq. Lezhë), Drivasto (sq. Drisht) e Scutari. Dopo sette anni di continui conflitti, durante i quali Venezia perde Salonicco (24 marzo 1430), la Sublime Porta e la Repubblica firmano il trattato di pace a Lapseki (30 giugno 1430) in base al quale la Serenissima mantiene i propri possedimenti in Grecia e in Albania, mentre gli ottomani ottengono Salonicco che rimarrà sotto la loro dominazione fino al 1912. Appena fir-

mata la pace, però, il sultano occupa Giannina (el. Ioannina, sq. Janina). Nel 1432, due tra le più importanti famiglie albanesi, Castriota e Arvaniti – costrette ad abbandonare i propri possedimenti per cederli ai timarioti ottomani – si ribellano ottenendo l'immediata adesione dei signori cristiani del nord e del centro dell'Albania. Sostenuti, in parte, dal Regno di Napoli e da quello di Ungheria, i ribelli uccidono diversi timarioti, sconfiggono Ali bey Evrenosoğlu, inviato dal sultano Murad II, ma da lì a breve sono costretti ad arrendersi di fronte a una nuova e più forte spedizione ottomana che non può essere contrastata con i pochi aiuti napoletani e ungheresi, mentre la Repubblica di Venezia si rifiuta di intervenire contro l'esercito del sultano. L'Albania conquistata dai turchi, anche se politicamente divisa, sta vivendo la fase conclusiva di un periodo di espansione economica iniziato nel secolo XII, quando, dopo aver completato la transizione da un'agricoltura di sussistenza a una di scambio, si sviluppano i commerci di prodotti agricoli e artigianali e si intensificano i rapporti con le città costiere dell'Adriatico. Lo sviluppo delle città e la presenza di estesi possedimenti a conduzione feudale all'interno, pongono anche in Albania il contrasto tra centri urbani e nobiltà terriera, con quest'ultima impegnata a tentare di sottrarre alle città principali la loro autonomia amministrativa. Tale conflitto è in pieno svolgimento al momento dell'occupazione turca. Poiché manca un forte potere centrale, il territorio albanese è soggetto a sovranità diverse spesso in contrasto tra di loro, ma ve n'è una larga parte, quella delle montagne più impervie, dove vive una popolazione libera da vincoli di carattere feudale che ha sostituito, nella proprietà delle terre, quegli stranieri arrivati con la casa d'Angiò. Divisa in tribù dedite alla pastorizia, alla caccia e a un'agricoltura primitiva, questa popolazione sfugge a ogni controllo, non paga imposte e

concede asilo a chi fugge dalle campagne. Non sono servi né contadini ridotti in servitù che si ribellano, bensì uomini liberi e sovrani sul proprio limitato territorio, determinati a difenderlo. In questa popolazione si identifica il gruppo etnico detto dei gheghi, che mantiene a lungo la propria autonomia nominando i propri capi secondo il tradizionale sistema tribale. A capo di una unità territoriale autonoma è preposto un *bajraktar* (vessillifero, da *bajrak*: stendardo), capo ereditario che gestisce tutti gli affari del suo *bajrak*. Diversi *bajrakë* formano una tribù capeggiata da un membro della famiglia dominante mentre, per le decisioni più importanti, si riunisce un'assemblea che comprende tutti i membri maschi della tribù. In pratica, gli ottomani riescono a introdurre la loro amministrazione ordinaria e i loro *tīmār* (feudi militari) solo nel sud del paese abitato dall'altra rilevante componente etnica dell'Albania, quella dei toshi. Il sistema dei *tīmār* nasce con Murad II allo scopo di riorganizzare, sul piano amministrativo, la provincia d'Albania. Dei 355 *tīmār* che vengono costituiti, 56 vengono affidati a cristiani intorno a Berat, a sud di Tirana, uno ciascuno ai vescovi di Canina (sq. Kaninë), Croia e Kartalos (tra Elbasan, Berat e Tomorica) e uno al metropolita di Berat. Ragionevolmente – anche se è difficile stabilirlo con certezza – si tratta di cristiani ortodossi in quanto questi *tīmār* si trovano nel triangolo Ocrida-Croia-Valona. Gli altri vengono affidati ad albanesi convertitisi all'islam o a musulmani provenienti dall'Anatolia.

Questi si sostituiscono ai vecchi proprietari ed entrano in possesso di latifondi i cui terreni cessano di essere sfruttati razionalmente, essendo questi signori preparati sul piano militare, ma digiuni di qualsiasi cultura agraria, maggiormente albanesi che hanno giurato fedeltà al sultano e preferiscono l'inserimento nelle istituzioni militari, asse portante dell'intera struttura imperiale ottomana.

1.2 *L'epopea di Scanderbeg*

Un volto fiero, duro, virile, da coraggioso guerriero e capace comandante in grado di guidare i propri uomini alla vittoria verso cui guardano due occhi accigliati; oppure con i tratti addolciti del padre che dona fiducia ai propri figli: queste due differenti maniere di raffigurare, in dipinti e sculture, Giorgio Castriota (Gjergj Kastrioti) soprannominato Scanderbeg (Skënderbeu), possono aiutare a comprendere la figura e l'importanza di quest'uomo nella storia albanese. Castriota, personaggio carismatico, è stato un grande condottiero capace di unificare le forze albanesi contro gli ottomani che l'epopea successiva si è incaricata di rendere mitico tramandandolo ai posteri come l'eroe nazionale per antonomasia. La storiografia ci consegna oltre trecento titoli – in varie lingue – dedicati alla sua biografia. La vulgata più diffusa ce lo restituisce figlio di un inquieto vassallo e ostaggio del sultano all'età di nove anni. Dopo aver frequentato le scuole militari turche e combattuto, con grande bravura, nell'esercito ottomano, all'età di trentotto anni, nel 1443, diserta nel corso di una campagna militare e torna in Albania per organizzare la lotta contro i turchi, di cui era stato costretto ad abbracciare il credo religioso. Un'altra ricostruzione della vita del giovane Castriota antecedente lo scoppio della rivolta lo vorrebbe non prigioniero bensì vassallo periodicamente assente per assolvere i doveri imposti da tale condizione. È probabile, vista l'accertata infedeltà del padre Giovanni Castriota verso il sultano, che il figlio Giorgio sia stato inviato a corte come ostaggio in due diversi periodi, ricevendo così quella formazione militare in seguito abilmente utilizzata, come è anche possibile che la ribellione contro i turchi non sia stata frutto di un'improvvisa presa di coscienza nazionale ma la conclusione di un dise-

gno politico razionale meditato da lungo tempo. Lo sfondo internazionale nel quale si inserisce l'attività di Scanderbeg è quello decisamente favorevole della guerra turco-ungherese del 1442 che offre le condizioni migliori per una rivolta, a causa dello spostamento lontano dall'Albania di numerose truppe ottomane in direzione del Danubio. Scanderbeg utilizza il conflitto per liberare i domini tolti al padre per le sue continue ribellioni e incautamente affidati alla sua signoria dallo stesso sultano. Dopo aver liberato Croia, il giorno successivo, il 28 novembre 1443, Giorgio Castriota proclama la restaurazione del principato libero d'Albania, stimolando così il desiderio di rivolta già presente nei feudatari albanesi desiderosi di riavere la piena sovranità dei propri possedimenti. È in questa occasione che il Castriota si dimostra un abile politico oltre che un valoroso soldato, riuscendo a creare una Lega albanese o Lega di Alessio, dal nome della località in territorio veneziano dove essa viene fondata. La Lega ha un carattere esclusivamente militare, non comporta una diminuzione di sovranità da parte dei feudatari che la finanziano e Scanderbeg viene eletto comandante supremo dell'esercito e capo della Lega stessa. Organizza e trasforma un'accozzaglia di truppe feudali in un esercito disciplinato e in grado di combattere, nonostante la quasi totale mancanza di armi da fuoco. Addestra alla guerriglia volontari per operare anche dietro le linee nemiche mentre truppe composte da montanari liberi, oltre a fornire gli esploratori, prendono parte attiva ai combattimenti. Dà subito prova della propria abilità di stratega sconfiggendo le soverchianti forze turche con un'abile manovra di accerchiamento a Torvioll nell'estate del 1444 e, in condizioni militarmente peggiori dopo la sconfitta patita dagli ungheresi e dai polacchi a Varna nell'autunno successivo, nella piana di Mokra nell'ottobre 1445 e nei pressi di Dibra nel settembre 1446. La stella di

Scanderbeg comincia a brillare e in maniera così intensa da preoccupare i potenti vicini, tra cui Venezia e alcuni tra i feudatari membri della Lega. Il Senato veneziano teme, a ragione, che la formazione di uno stato unitario in territorio albanese possa nuocere al possesso veneto di alcune città costiere in territorio albanese. La Serenissima pone una taglia sul condottiero e dopo gli scontri con le forze albanesi per il possesso della città di Dagno (od. Vau i Dejës) – che non viene presa dagli insorti a causa della carenza di artiglieria pesante – comincia una politica volta a dividere i membri della Lega. Scanderbeg cerca allora di giungere a una pace a ogni costo con Venezia in quanto i turchi hanno ripreso ad avanzare e le forze ungheresi hanno subito una umiliante sconfitta nell'ottobre 1448, nella piana del Kosovo, che porta all'armistizio siglato nel 1452. Le forze ottomane, dovendo affrontare un solo nemico, puntano direttamente sulla capitale del principato Croia, la cui difesa diviene parte predominante nell'epopea di Scanderbeg. Ancora una volta i turchi, comandati dallo stesso sultano Murad II, si fanno imbottigliare in una pianura troppo piccola che ne limita l'avanzata. Attaccate costantemente ai fianchi e nelle retrovie dalla cavalleria leggera e dai guerriglieri albanesi, le forze ottomane giungono stremate davanti a Croia e dopo quattro mesi d'assedio, nonostante l'uso dell'artiglieria pesante, nel luglio 1450 sono costrette a ritirarsi. Le vittorie contro gli invasori spingono Scanderbeg a tentare di trasformare la Lega in uno stato centralizzato, sfruttando quanto, in virtù e con la giustificazione delle esigenze belliche, egli ha già fatto in tal senso, ovvero la sostituzione di feudatari poco inclini ad accettare la sua autorità con altri a lui fedeli. Contemporaneamente, opera per la formazione di quadri ufficiali – prima composti da possidenti poco motivati e litigiosi – costituiti da non nobili ma fedeli al loro condottiero.

Le conseguenze più gravi di questa politica sono la defezione e il tradimento di molti feudatari tra il 1455 e il 1457 nelle successive campagne contro i turchi. Moisi Golemi consegna la piazzaforte di Berat, Giorgio Strez Balsha, nipote di Scanderbeg, consegna la città di Modriça (od. Modriča) e lo stesso Hamza Castriota, nipote e fidato collaboratore di Scanderbeg, passa dalla parte dei turchi. Le defezioni aggravano la situazione di Scanderbeg il quale non riesce a trovare, in campo internazionale, il sostegno necessario alla sua lotta. Venezia, in posizione d'attesa, glissa su ogni profferta d'alleanza albanese, quando non sostiene le forze ottomane rifornendole con le proprie navi. La Santa Sede vede in maniera positiva la lotta contro il turco infedele, ma vorrebbe coinvolgere Scanderbeg – che non accetta – nella lotta contro la Chiesa ortodossa. La città di Ragusa non fornisce aiuti in armi anche se si dichiara disponibile a promuovere una coalizione con serbi e ungheresi. Solo il re di Napoli, Alfonso V d'Aragona, che ha mire espansionistiche nel Mediterraneo, stabilisce un rapporto d'alleanza con Scanderbeg senza però fornire aiuti concreti in armi e truppe. In tale contesto, l'unica forza che rimane al condottiero albanese è quella del sostegno del popolo che forma il nerbo di un esercito a lui fedele e che gli consente di battere ancora una volta, nell'autunno 1457, i nemici nei pressi di Croia. Con quest'ultima vittoria la fama di condottiero di Scanderbeg oltrepassa i confini dell'Albania e nella crociata contro i turchi, voluta da papa Pio II e stabilita al Concilio di Mantova del 1459, al principe albanese viene affidato il centro dello schieramento di un esercito, quello crociato, che alla fine non combatte a causa della morte (1464) del promotore stesso dell'impresa, il pontefice.

L'Albania di questi anni ha sopportato uno sforzo tremendo e, nonostante le vittoriose campagne, la necessità di

dover sostenere un esercito in perenne stato di guerra e l'aver patito le continue razzie turche hanno distrutto un'economia già precaria. A minare il potere interno di Scanderbeg hanno contribuito, oltre alle ribellioni dei feudatari e agli eserciti ottomani, le carestie che sul finire degli anni sessanta del XV secolo colpiscono la popolazione albanese incidendo proprio sui contadini che costituiscono il nucleo più numeroso di soldati. Privo di sostegno internazionale – l'unico grande alleato, Giovanni Hunyadi di Ungheria, muore nel 1456, l'evoluzione verso uno stato unitario centralizzato viene bloccata dalle defezioni dei grandi feudatari, il paese è afflitto dalle carestie – il principe di Croia affronta, nelle peggiori condizioni possibili, l'ultima fase della sua vita che coincide con il maggior sforzo bellico che l'Impero ottomano organizza contro di lui. Tra il 1464 e il 1468 Maometto II, il sultano conquistatore di Costantinopoli, guida tre spedizioni tentando di sopperire con il numero e con le razzie alla maggior agilità e conoscenza del territorio delle forze albanesi. Croia viene di nuovo assediata (1466) e ancora una volta liberata, ma ogni spedizione aggiunge devastazione a devastazione. Scanderbeg chiede, senza ottenerlo, aiuto al papa e al re di Napoli e in un estremo tentativo cerca di riconvertire alla propria causa i notabili che l'avevano abbandonato, mediante la ricostituzione della Lega. Questi sono gli ultimi atti della vita di un uomo destinato a divenire il simbolo del desiderio di libertà del popolo albanese. Minato nel fisico dalle fatiche e dalle tensioni, Scanderbeg muore per un attacco di febbre all'inizio del 1468. Molti dei suoi gheghi fedeli fuggono, emigrano verso la penisola italiana e si installano, in prevalenza, sulle montagne della Calabria (ma anche in Abruzzo, Sicilia e Puglia). Intorno a queste comunità, concentrate in maggioranza sulle montagne della Sila, nel cosentino, è fiorita un'articolata letteratura relativa

agli usi, ai costumi, alle variazioni linguistiche e alla conservazione delle antiche tradizioni. Componenti illustri di queste comunità si identificheranno, nel corso dei secoli, con la nuova patria divenendo nel XIX secolo attori non secondari delle lotte per il Risorgimento italiano e, successivamente, esponenti di primo piano della politica nazionale del nuovo stato.¹ La lotta contro gli ottomani, però, non si esaurisce con la scomparsa del Castriota e prosegue ancora per altri dieci anni sotto la guida di Lekë Dukagjini, membro di quella stessa famiglia che nel 1450 aveva fatto la pace con il sultano abbandonando la Lega. Date le condizioni del paese, più che alle armi Dukagjini si affida alla diplomazia sfruttando il conflitto veneto-turco per chiedere e ottenere l'alleanza della Serenissima. I tentativi di coinvolgere gli stati dell'Europa occidentale nel conflitto turco-albanese costituiscono una costante nella politica di Scanderbeg e dei suoi successori, così come il mancato invio di truppe e artiglieria sufficienti da parte dei temporanei alleati impedisce la nascita di uno stato unitario sulla sponda orientale del canale d'Otranto. Di nuovo i ribelli non ricevono il necessario sostegno e le forze ottomane, nel giugno del 1478, riescono a conquistare, finalmente, la capitale del principato, Croia. L'assenza di un vero progetto politico unitario precipita il paese in una anarchia totale che agevola, di fatto, le conquiste ottomane. Con il trattato di pace del 25 gennaio 1479 la Repubblica veneta cede all'Impero ottomano Scutari, Croia, Lemno, Negroponte e si impegna a pagare centomila ducati l'anno

¹ Per il cinquecentocinquantenario anniversario della morte di Castriota, il presidente della repubblica Ilir Meta si è recato in visita dal governatore della Calabria per ricordare i legami storici fra i due popoli e visitare la "capitale culturale" degli albanesi nella regione, San Demetrio Corone, nel cosentino.

in cambio della libertà di commercio nel Levante. Tutto ciò spiega, almeno in parte, la neutralità di Venezia di fronte al progressivo consolidarsi della presenza ottomana. Il periodo compreso tra la caduta di Croia e il 1506, anno della definitiva sconfitta degli albanesi, è caratterizzato da un susseguirsi di guerre nel corso delle quali si rafforza progressivamente la posizione turca nei Balcani e nel Mediterraneo, al punto che, dopo aver ottenuto dai veneziani la ricordata cessione di alcune città costiere albanesi, nel 1480 un esercito turco sbarca in Puglia. Le ultime due grandi sollevazioni contro la dominazione ottomana avvengono in Albania in concomitanza con la spedizione in Italia del re di Francia nel 1494 e della seconda guerra veneto-turca (1499-1503). Nel primo caso l'insurrezione fallisce per il ritorno in patria di Carlo VIII, nel secondo per la sconfitta patita da Venezia. In entrambi i casi i rivoltosi chiedono invano un'alleanza. Durante l'ultima ribellione, quella del 1499, a guidare le forze albanesi è un nipote di Scanderbeg che porta lo stesso nome del nonno, ma i simboli e i miti nulla possono contro un nemico incommensurabilmente più forte.

1.3 *La questione di Scutari e di Giannina*

La conclusione delle campagne militari contro i rivoltosi albanesi non coincide con la fine dei problemi, dovendo i vincitori affrontare sia la riorganizzazione del territorio sia l'endemica guerriglia dei montanari che, se pure non è in grado di mettere in pericolo la sovranità ottomana, almeno ne disturba l'attività, soprattutto rendendo insicure le già accidentate vie di comunicazione nelle zone montagnose del paese. L'Impero opta per un assetto interno fondato su un'ampia autonomia amministrativa. Alle tribù delle mon-